

# Gli interventi sulla relazione di Occhetto

**GIOVANNI LOLLI**

Sento la necessità - ha esordito Giovanni Lollo, segretario regionale dell'Abruzzo - di dire alcune cose sullo stato del partito, sullo stato d'animo dei compagni. La situazione è gravissima e su questo credo che tra noi non ci sia piena consapevolezza. Dopo le elezioni la rabbia dei nostri militanti si è indirizzata soprattutto verso i gruppi dirigenti e questo ci ha ingabbiato in un dibattito interno che continua ancora oggi. Ora mi pare si stia andando verso una nuova fase in cui è presente il rischio della passività. Mi pare serpeggi la sindrome di un partito che si sente fuori gioco. Questa situazione ha origini diverse. Una sicuramente è l'incertezza della linea politica. Il problema che ci sta di fronte è: come smontare l'operazione politica del pentapartito che diamo continuamente per spacciato ma che continua a sopravvivere. In questo senso penso siano necessarie alcune modifiche. Che l'alternativa è fondata sul rapporto col Psi è sicuramente la nostra scelta. E allora dobbiamo capire meglio la natura del nostro rapporto coi socialisti. Quando si legge la politica del Psi con la categoria dell'errore e si coltiva l'illusione che un approdo unitario sia alle porte, resto sconcertato. La politica del Psi secondo me si basa su un presupposto: che il Psi è un partito fuori gioco e che la sua proposta politica non è credibile. Quindi il Psi non è un partito che sbaglia, ma un partito con una linea precisa. E credo che i socialisti non cambieranno questa politica se essa non verrà sconfitta.

Noi spesso, compagni, diamo l'illusione ai nostri militanti che l'alternativa sia dietro l'angolo e che il Psi possa cambiare strada e questo spinge spesso all'antisocialismo. È necessaria, perciò, una svolta che dimostri che l'alternativa è una prospettiva per la quale bisogna costruire le condizioni, anche attraverso un conflitto nella società, nelle istituzioni e tra i partiti. Anche attraverso un conflitto a sinistra. Altrimenti l'alternativa non avrebbe credibilità. Chi l'ha detto infatti che una politica conflittuale, di opposizione non può essere fatta in nome di forze moderate? Noi dobbiamo dimostrare il contrario legandoci a quelle forze, e ci sono, che lavorano per il rinnovamento della società. Dobbiamo condurre quindi una seria battaglia nelle istituzioni, perseguendo naturalmente il rapporto a sinistra, ma evitando che esso diventi una gabbia. Deve essere chiaro, in conclusione, che l'alternativa che noi vogliamo presuppone la fondazione della sinistra e che questo obiettivo porterà ad una competizione con il Psi. Il partito deve affrontare questo compito senza rischiare di muoversi dentro un recinto.

**CESARE DE PICCOLI**

Nel partito c'è grande attesa per i lavori di questo Comitato centrale, c'è la consapevolezza di essere ad un passaggio chiave, ha detto Cesare De Piccoli, segretario regionale del Pci veneto. Gli effetti del voto di giugno non sono ancora riassorbibili, ma non possiamo limitarci a registrare le difficoltà. Abbiamo il compito - ha osservato De Piccoli - di indicare una politica ed un percorso che ci ricolli nel posto che ci compete nella società. Per De Piccoli rispetto a giugno ci sono segnali nuovi che sarebbe sbagliato sottovalutare: lo scoppio generale di mercoledì è andato bene e dimostra che la parola torna a passare ai lavoratori; la manifestazione dei pensionati; c'è stato il crollo della Borsa e dei mercati finanziari; il pentapartito sopravvive a sé stesso, può durare, ma non è più una politica; in campo internazionale c'è l'accordo Usa-Urss sugli euromissili, accordo che chiude un ciclo di tensioni e di pericoli per la pace. L'incapacità delle politiche liberiste di dare una risposta globale alle contraddizioni e ai bisogni del nostro tempo, una nuova fase della distensione, la crisi del pentapartito sono questioni che, secondo De Piccoli, aprono nuovi spazi all'iniziativa politica del Pci, consentono di imprimere un colpo di accelerazione all'alternativa democratica. Con la coscienza che ad un nodo non si sfugge: chi ha l'ambizione di cambiare deve saper indicare i caratteri forti di una società migliore di quella attuale. Abbiamo precisato - ha continuato De Piccoli - che la nostra non è un'alternativa di sistema, ma questo non significa che non debba configurarsi come un vero «progetto di società» con al centro la riforma del sistema politico e istituzionale. Per fare questo bisogna impegnarsi nella società e sui programmi, ed evitare un dibattito fatto di nominalismi che contribuiscono solo ad accrescere tensione e confusione nel partito. Innovare in una fase di svolta - ha aggiunto De Piccoli - significa anche compiere delle forzature che pur non essendo del tutto coerenti con fasi precedenti rispondono alle esigenze attuali e future. Per questo De Piccoli si è detto d'accordo con Occhetto quando ha parlato della necessità di introdurre elementi di discontinuità nel partito che rispondono ad una frattura che è già avvenuta nella società, nel corpo sociale, nel rapporto tra cittadini, politica e istituzioni.

Francamente - ha detto De Piccoli richiamandosi ai problemi del partito - non vedo contrasto, come sosteneva Colajanni, tra l'utilizzo di tutte le forze nel partito e la necessità di dare nuovo impulso al processo di rinnovamento. Le due cose non sono in contrapposizione. Anzi, oggi abbiamo bisogno di utilizzare tutte le nostre energie, anche di chi dissente, ma sarebbe sbagliato non riconoscere l'esigenza largamente avvertita nel partito di continuare nell'azione di rinnovamento recentemente intrapresa.



**ELIO FERRARIS**

È indubbio - ha affermato Elio Ferraris - che nelle nostre organizzazioni si sono accumulati in questi mesi interrogativi e turbamenti, ma sarebbe sbagliato non vedere anche un senso di fiducia costruttiva verso gli organismi dirigenti. E oggi lo sforzo compiuto dalla relazione di Occhetto mi pare risponda seriamente, non volontaristicamente, alle attese. La questione oggi decisiva, il grande nodo da sciogliere per sollevare l'attenzione del paese e l'orgoglio del partito, mi pare quella della riforma del sistema politico e delle riforme istituzionali. Stanno cambiando le regole, nate con la Costituzione, cui la gente e le nostre stesse organizzazioni si sono sempre riferite: oggi un potere oligarchico si sta affermando, fuori dal terreno garantito dalla Costituzione. E la democrazia di massa è sempre più svuotata. Credo che i lavoratori democristiani o socialisti siano come i nostri compagni frustrati nel vedere le nuove concentrazioni economiche produrre valori e cultura estranei, ostili a loro ed alle loro lotte. In una parola, in gioco c'è la democrazia di massa. Dunque io non credo che l'alternativa sia oggi praticabile al di fuori della ridefinizione delle regole democratiche. Né che sia praticabile con il livello di contrasto nei nostri confronti espresso in questo momento dal Psi. Occorre dunque prima mettere mano a una riforma dello Stato e del sistema politico e, contestualmente, del modo di essere dei partiti, compreso quello comunista. Sarebbe dunque sbagliato, da parte nostra, dare un appoggio a questo sistema dei partiti: senza la realizzazione di una effettiva centralità del Parlamento, senza una riforma della pubblica amministrazione che ponga su nuove e più efficienti basi il rapporto tra cittadini, burocrazia, istituzioni, il rischio del deperimento dei partiti di massa andrà avanti, alle degenerazioni oligarchiche di partito non si sostituiranno forme democratiche più avanzate bensì altre oligarchie sempre più distanti dai cittadini. Altrettanto decisivo è porre la questione dei diritti e, come dicevamo a Firenze, sostenere i movimenti per le «carte dei diritti». Per quanto ci riguarda dobbiamo rapidamente passare alla fase di attuazione della riforma del partito, delle sue strutture e del suo modo di lavorare. Ne abbiamo parlato molto ma abbiamo realizzato veramente poco. Riaffermare lo sviluppo del carattere di massa del nostro partito non vuol dire riaffermare la validità metastorica del partito di massa: ne abbiamo viste storicamente molte versioni. Il problema di oggi è essere, meglio tornare a essere, su basi nuove, una organizzazione politica nel senso pieno, presente in tutti gli strati popolari, capace di intervenire sui nuovi problemi e sulle nuove dislocazioni dei poteri. Qui si colloca il problema della democrazia interna che non si esaurisce nel rapporto, pur necessario, minoranze-maggioranze, ma si allarga sempre più al rapporto tra istanze di partito e società, cui non danno risposta né le correnti, né i clubs.

**NICOLA BADALONI**

Esprimo la mia consonanza con la relazione del compagno Occhetto - ha detto Badaloni - in quanto rappresenta una continuità e una precisazione tematica rispetto al congresso di Firenze. Si è parlato di crisi del sistema politico e di degrado del paese e degli effetti che tutto questo ha sulla crisi dello stesso Pci, sulle sue divisioni interne, sul rapporto con gli intellettuali, se ne è parlato con un giusto aspetto descrittivo che ha avuto dagli interventi una risposta in positivo. Molti - ha proseguito Badaloni - hanno usato il termine «regolazione»

che va visto nel suo sfondo culturale, anche europeo: c'è infatti una scuola economica, definita «regulation school» sorta in opposizione al tema reaganiano della «deregulation». Un termine che propone una riforma delle istituzioni, un intervento sullo Stato e programmi che rispondano ad un piano generale di governo, di «regolazione» della società, non come elemento definitivo della storia della nostra epoca, ma come fatto storico provvisorio, non legato a schieramenti politici particolari, rispondente a situazioni storiche e reali determinate in questi anni; un modo di ostacolare il degrado di questo nostro mondo. Il problema delle regole è questione istituzionale, ma anche legato a situazioni reali che, in qualche modo, traduce in termini moderni un tema togliattiano, quale è quello del partito di lotta e di governo. Senza un consenso di massa, anche la regolazione resta un'astrazione.

Va perciò fatto anche un grande sforzo per articolare il nostro rapporto con le masse e con le forme nelle quali queste si organizzano, con un rapporto nuovo articolato e differenziato, con forze e movimenti, puntando ad una presenza egemonica, anche questa nel senso moderno del termine, non fissato cioè su un solo punto, ma articolato rispetto ai problemi reali.

Esiste poi un problema delle istituzioni internazionali da regolare nel momento in cui è caduta l'egemonia americana, come i fatti recenti dimostrano, ha concluso Badaloni. Un nuovo sistema egemonico non può che essere policentrico ed anche questo è un fatto storico, che ha riferimenti negli accordi per il disarmo, ma anche in altri fatti. Un «sistema mondo» policentrico con istituzioni che possano contenere la spinta disturbativa sul piano nazionale e internazionale.

**MICHELE MAGNO**

Sono d'accordo con il compagno Occhetto. È necessario riproporre la centralità del programma - ha detto Michele Magno - il suo primato rispetto alla identificazione preventiva delle forze politiche e sociali necessarie a costruire un nuovo blocco di alleanze. A furia di dire che le idee senza forze non esistono, siamo rimasti senza idee e corriamo il rischio di avere sempre meno forze. È dunque indispensabile un progetto che esprima insieme un bisogno di senso e di consenso attorno ad obiettivi chiari e a regole certe. Una società in continuo mutamento come la nostra ha bisogno di riconoscersi in certi obiettivi fondamentali che diano un significato alle principali questioni poste dal mutamento medesimo: la pace, il lavoro, l'equilibrio ambientale, l'innovazione tecnologica, l'equità sociale. Il successo di una politica non può essere misurato solo dalla quantità del prodotto economico, ma da quel livello che consente di realizzare i traguardi fissati dal progetto. In tal senso, la crescita deve essere subordinata al progetto. Quest'ultimo - non la prima - è la più efficace risposta alla complessità. La differenza tra nuova destra e sinistra non è più riducibile all'antitesi tra cambiamento e conservazione. La nuova destra oggi è fremente di cambiamenti e di dinamismo quanto, se non più, la sinistra. La differenziazione sta nel modo di concepire e soprattutto di gestire il cambiamento. Al centro del quale il compagno Occhetto ha posto il problema della crisi del sistema politico e della sua riforma. Mi sembra insieme un po' poco e un po' troppo. Poco perché una riforma politica è inseparabile da una riforma sociale. Troppo se l'obiettivo della riforma delle istituzioni e il problema di una nuova governabilità democratica non si traduce, nella prospettiva immediata, in proposte nette e scelte chiare. Personalmente sono favorevole a una modificazione del sistema elettorale in senso maggioritario. Questa è oggi una condizione necessaria, anche se ovviamente non sufficiente, per rendere quanto meno possibile un'ipotesi di reale alternanza al governo di schieramenti diversi. Non serve coltivare illusioni o paure nei con-

fronti della linea craxiana. La tendenza centripeta del sistema politico italiano deriva proprio dalle regole del gioco esistenti, che consentono a un terzo partito - ago della bilancia - di snobbare le capacità egemoniche di formazioni e partiti tre volte più grandi. Un'ipotesi di cambiamento maggioritario della legge elettorale potrebbe scardinare queste regole, e costringere il Psi a scegliere dove e con chi stare. E ancora, sono d'accordo per una profonda riforma del sistema bicamerale. Ma nessuna riforma dell'assetto istituzionale ha comunque senso se non è accompagnata da una radicale riorganizzazione della pubblica amministrazione, da un ampio decentramento dei servizi pubblici.

Voglio infine sottolineare l'enorme valore che assume la riuscita dello sciopero generale di mercoledì. Non solo per i contenuti politici dello sciopero, ma anche perché premia un discorso ed un'azione molto equilibrati, ragionevoli ma decisi, sviluppati dal nostro partito nei confronti del sindacato per contribuire al superamento delle sue difficoltà di rappresentanza, di autonomia e di democrazia in una linea di profondo rinnovamento. Per un progetto riformatore e di alternativa è indispensabile una dialettica democratica nella quale il sindacato di classe non rinunci ad obiettivi di trasformazione e il partito operai, ponendosi in una prospettiva di governo, dia risposte non solo di lungo periodo e storiche, ma anche immediate ai problemi del lavoro.

**CLAUDIO PETRUCCIOLI**

I referendum - ha detto Claudio Petruccioli, della segreteria - hanno costituito una prova difficile e travagliata, dentro e fuori del partito. Abbiamo compiuto scelte chiare, sulla base di decisioni prese a maggioranza. Abbiamo assunto orientamenti attraverso un dibattito serrato, in cui le diverse opinioni si sono sviluppate appieno, e al termine del quale si sono determinate anche iniziative differenziali dagli orientamenti ufficiali espressi dal partito. Non voglio dilungarmi su questo ultimo argomento, anche perché è stato affrontato con grande equilibrio nella relazione di Occhetto. Voglio però rivolgermi a Napoleone Colajanni che ha - nel suo intervento - sostenuto giustamente il diritto delle minoranze ad esprimersi e ad avere anche la possibilità di diventare maggioranze: penso che abbia motivo di riflessione chi nel dibattito che ha preceduto i referendum sosteneva che il Pci dovesse avere una posizione diversa da quella che ha avuto; alla prova dei fatti non si devono certo emettere sentenze, ma si può e si deve dire ciò che si è dimostrato giusto e ciò che si è dimostrato sbagliato. L'esperienza dei referendum è per molti versi esemplare per il modo in cui dobbiamo affrontare le scelte programmatiche e le sfide della innovazione. Il Pci ha saputo muoversi anche sul terreno programmatico. Di fronte alle innovazioni proposte dalla realtà o da altre forze politiche, innovazioni che possono essere anche ambigue e rischiose - «destrutturanti» ha detto Occhetto - possiamo arroccarci a difesa dell'esistente o rilanciare proprio sul terreno della innovazione e della riforma. Con i referendum abbiamo scelto decisamente la seconda strada. È stata una scelta coraggiosa e rischiosa ma l'abbiamo compiuta e i risultati sono stati positivi: ed è molto importante, al di là degli stessi referendum. Se tutto il partito si muovesse sempre con questo spirito saremmo più pronti e più presenti di fronte alle molteplici esigenze che vengono espresse dal paese. La sfida deve essere portata sul terreno della innovazione: qual se lo scontro fosse fra chi innova o minaccia di innovare male, e noi che difendiamo ciò che c'è, inevitabilmente con scarsa efficacia. L'innovazione, per diventare positiva ha bisogno di noi. Questa è la sostanza più forte della relazione di

**GIANNI BORGNA**

Vorrei dire subito - ha esordito Gianni Borgna - che sarebbe sbagliato isolare le difficoltà nostre da quelle dell'insieme della sinistra europea. Qui la sinistra è in crisi per i limiti della sua cultura politica e delle risposte che non è stata in grado di dare. Il conflitto tra salari e profitti, tra consumi e investimenti ormai solo uno dei conflitti che attraversano il mondo contemporaneo. Ce ne sono altri che riguardano il senso del lavoro, la qualità dello sviluppo, i rapporti tra i sessi e le generazioni. Si accentuano i fenomeni di frantumazione. Ma avanzano anche processi di concentrazione del potere politico, economico e culturale

Occhetto. Vale in tutte le direzioni: per la riforma delle istituzioni, per le scelte programmatiche, economiche e sociali, per la battaglia delle idee e il rapporto con gli intellettuali. E vale per il tema centrale considerato nella relazione: la crisi del sistema politico.

Oggi ci troviamo di fronte all'astisia, alla paralisi del sistema politico. Ciò rende difficile e a volte insolubili i problemi di rinnovamento anche sul terreno economico e sociale. Lo constatiamo anche in questi giorni con la crisi del governo Goria. Le grandi scelte che incalzano (l'orientamento dello sviluppo, la destinazione delle risorse, ecc.) non possono essere affrontate con il piccolo cabotaggio delle mediazioni politiche. Non sono d'accordo con l'analisi del pentapartito fatta da Borghini, che mi sembra non colga a sufficienza le differenze tra il pentapartito e il vecchio centro-sinistra. Il pentapartito non può essere considerato una tappa in un processo di «allargamento dell'area democratica» che può avere sviluppi evolutivi. È invece una scelta compiuta sulla base delle tesi del preambolo e della governabilità, una scelta che si è rivelata non in grado di dare una risposta «di sistema» alla crisi del sistema politico. Ora il Psi sembra accorgersi che l'ipotesi di affidare al pentapartito la governabilità non regge. Il pentapartito ha distrutto infatti le basi della vecchia governabilità consociativa senza crearne di nuove. Ecco allora che l'alternativa si propone, essa sì, come riforma del sistema politico in crisi. Certo, convergo con chi ritiene che non bisogna caricarla di altri significati. L'alternativa è e deve essere la riforma del sistema politico, la messa a punto di un programma capace di orientare e sostenere un governo delle forze di sinistra e progressiste. La risposta alla crisi del sistema politico è la risposta a un grande problema nazionale, con i corollari relativi alla vita delle istituzioni e alla governabilità. Il contrario, mi sembra, di un atteggiamento «alla radicale». Noi, così, diamo un fondamento autonomo all'alternativa, creiamo le premesse per l'iniziativa e per parlare alle altre forze politiche, per chiamarle concretamente a misurarsi con i problemi cruciali che noi proponiamo.

Autonomia non è, ovviamente, autosufficienza; è consapevolezza di un obbligo che assumiamo: essere cioè noi, con le nostre proposte e la nostra condotta che diamo l'alternativa alla alternativa. Le condizioni dell'alternativa non dobbiamo andare a cercarle fuori di noi, dobbiamo fondarle e affermarle innanzitutto in noi. Qualcuno ha detto anche qui che il Psi su questo terreno non sceglie mai. Ma il problema noi dobbiamo porcelo diversamente, in modo dinamico e non statico: mettendo a punto la nostra proposta politica in modo che per il Psi sia sempre meno facile non rispondere. Se chiamiamo il Psi in un ambito indefinito, in un disegno dai contorni teorici non chiariti, continuerà a non ascoltare, a sottrarsi. Ma se lo chiameremo a misurarsi sul terreno preciso di una risposta alla crisi del sistema politico, fino a quando potrà continuare a non farlo?

**GIANNI BORGNA**

Vorrei dire subito - ha esordito Gianni Borgna - che sarebbe sbagliato isolare le difficoltà nostre da quelle dell'insieme della sinistra europea. Qui la sinistra è in crisi per i limiti della sua cultura politica e delle risposte che non è stata in grado di dare. Il conflitto tra salari e profitti, tra consumi e investimenti ormai solo uno dei conflitti che attraversano il mondo contemporaneo. Ce ne sono altri che riguardano il senso del lavoro, la qualità dello sviluppo, i rapporti tra i sessi e le generazioni. Si accentuano i fenomeni di frantumazione. Ma avanzano anche processi di concentrazione del potere politico, economico e culturale

che ridanno vitalità al sistema. La sfera delle libertà apparentemente si allarga ma in realtà si stringe e diventa più accanito lo scontro sugli strumenti del dominio sociale. Di fronte a questo le risposte della sinistra in Europa appaiono deboli. Non reggono l'economicismo e lo statalismo, né la scimmiettatura delle mode correnti (radicalismo e americanismo, pensiero debole). Da qui la necessità di ripensare a una tradizione più adeguata a rispondere alle grandi sfide.

Allora la nostra politica deve parlare di questo. La gente vuol sapere le nostre proposte sui problemi concreti. Qui si misura la nostra credibilità e affidabilità. Non voglio dire che l'alternativa debba essere considerata una scelta tattica e intercambiabile. Ma non può essere una scatola vuota e nemmeno un obiettivo da rinviare. Deve significare invece contenuti che la qualificano, tali da farci candidare alla guida del governo e, attraverso le riforme istituzionali, condurre allo sblocco di un sistema politico ormai logoro. Da una parte quindi dobbiamo avere idee e proposte valide (e lotte di opposizione che le rendano riconoscibili) e dall'altra dobbiamo cercare ciò che ci può unire e non ciò che ci può dividere dagli altri.

L'attuale linea del Psi non favorisce l'alternativa e più in generale la ricomposizione unitaria della sinistra. È vero che il craxismo nasce anche dagli errori della solidarietà nazionale. Ma bisogna dire che esso si è caratterizzato come variante italiana del neoliberalismo.

Perciò è giusto «giocare a tutto campo». L'essenziale è che non si torni a considerare strategia il compromesso e tattica l'alternativa. Negli ultimi tempi nel partito è cresciuto il malessere. Questa crisi di identità va affrontata con spirito aperto. Dobbiamo tornare all'attacco sulle grandi questioni senza che ciò significhi bloccare la discussione. Non è la discussione che ostacola le decisioni. L'omogeneità dei gruppi dirigenti può essere invocata solo a una condizione, che si rinunci al centralismo democratico, nel qual caso sarebbe giusto che chi dirige si assuma tutte le responsabilità in quanto può essere sostituito da una minoranza che diventa maggioranza. Altrimenti, l'unica soluzione è continuare a perseguire il massimo di unità.

**LIDO RIBA**

Nell'esame delle difficoltà per la nostra proposta di alternativa si dovrebbe partire anche dalla sensazione sempre più diffusa che la politica sia ormai staccata dai cittadini - ha detto Lido Riba -. Il pentapartito, con i suoi comportamenti, con il balletto degli interessi di parte e di colpi di scena che lo contraddistinguono, accreditava certamente questa impressione di decadenza della politica e delle istituzioni. Ma la crisi è essenzialmente culturale, ha aggiunto. Il neo-liberalismo ha riversato in questi anni, nella nostra vita quotidiana, i suoi valori correnti, culturali, addirittura morali, di etica e questi valori hanno inciso così profondamente da dare vita a nuovi rapporti economici e sociali, a nuove visioni della società. Si è trasformata la stessa vita nei luoghi di produzione, si sono create nuove grandi sacche di povertà (e non solo al Sud, altrettanto gravemente in tutta la fascia montana dove cadono tutti gli indici, dal reddito all'abitabilità). L'affermarsi di questi valori del neoliberalismo può anche spiegare un fenomeno come quello dei Cobas, il ritorno cioè ad esasperazioni rivendicative con la rinuncia a dirigere i processi di cui si è «partite». Abbandono della politica, dunque? No. La gente rimane interessata alla politica come strumento che condiziona anche la sua vita, al di là del cinismo che può apparire diffuso nei discorsi che spesso si ascoltano. Ed ecco che torna la questione delle grandi scelte culturali. Le élite al potere continuano a parlare - e lo facciamo anche noi da sinistra - di progresso e modernità, ma non riusciamo a definire il senso e le finalità, ad indicare che l'uomo è la suprema misura della società. Siamo quindi di fronte ad una crisi della nostra stessa cultura mentre si impongono sempre più scelte (si veda il referendum sul nucleare) che ci costringono a riflettere sui grandi temi della vita delle trasformazioni, del futuro. E qui riappare dunque un'idea, e una funzione del socialismo, e ricompare in tutta la sua forza il ruolo fondamentale che deve avere un partito: quello di organizzatore della società. Questo ripropone la questione del partito come grande intellettuale collettivo, non specialistico ma che testimonia i grandi problemi dell'uomo e cerca di risolverli anche nella quotidianità. In questo senso va riconquistata una nuova legittimazione anche del Pci, non facendo della nostra «diversità» una pretesa astratta, fondandola sul modo in cui diamo voce ai bisogni della gente, ai fenomeni della società. Su questo dovremo fondare anche la stessa riforma del partito di cui stiamo discutendo, che potrà avere successo solo se riferita non tanto a misure organizzative quanto ad un forte chiarimento e, forse, a una nuova impostazione dei suoi fini.

**MAURA VAGLI**

Sono d'accordo - ha detto Maura Vagli, responsabile della sezione protezione civile e volontariato - con l'esigenza posta da Occhetto di privilegiare rispetto agli schieramenti contenuti, programmi, diritti fondamentali dei cittadini. In sette anni Parlamento e mag-